

ITALO SVEVO

Incontro di vecchi amici

ROBERTO FRISIS era nato di buona ma non ricca famiglia. Aveva raggiunto e oltrepassato il trentesimo anno d'età in posizione piuttosto umile. Poi — come soleva dire lui — s'era arrabbiato, aveva abbandonato ubbie e sogni e s'era gettato nella vita degli affari con la risolutezza di chi non vuol perdere tempo. Fece degli affari buoni da prima dovuti ad una bella fortuna e più tardi ad un'astuzia voluta e pratica. In complesso egli divenne milionario a forza d'affari di cui ognuno gli dava l'impressione di non essere stato abbastanza accorto. Si capisce che con un maestro falmente incontentabile egli doveva arrivare lungi. Si sposò, possedette dei cavalli, una casa sontuosamente arredata e gli parve di aver sciolto il problema della sua vita. Si sa che la ricchezza non scioglie un problema simile ma la conquista della ricchezza e la soddisfazione del successo sanno riempire la vita più vuota.

A 40 anni egli aveva sciolto anche il problema di guadagnare sempre di più lavorando di meno. Aveva un corpo d'impiegati che eseguivano i suoi ordini. Non era per poltroneria che aveva abbandonato l'uso di rivedere lui stesso la sua corrispondenza e la sua contabilità ma la convinzione che l'occuparsi di un dettaglio gli toglieva la visione di tutte le possibilità che per lui s'aprivano sul mercato. In passato egli aveva sognato filosofia e letteratura. Ora sognava affari ma li realizzava subito. Non si ha generalmente l'idea come un buon sognatore possa divenire un grande uomo d'affari. Il rischio resta nel sogno e il sodo viene nella realtà. Così sognando il rischio lo si vede e prevede meglio e lo si evita. Erlis non ebbe le due lezioni della realtà. Sognò la rovina troppe volte per aver a subirla. Anche certe abitudini di letterati gli furono utili. Nel listino si scoprirono gli affari come nel vocabolario le idee. Eppoi volendo lungamente attendere al capolavoro ci si abitua certamente alle abitudini della formica e quelle sono molto utili negli affari.

CAMMINAVA molto solo le vie come quando correva dietro alle immagini. Aveva nella bellissima moglie una dolce compagna che amava sentirle parlare dei suoi affari. Da buon letterato egli non diceva mai la precisa verità e perciò l'esposizione dei suoi affari era meno noiosa. Parlandone egli li rivedeva ancora una volta e spesso, dopo di averli vissuti con la moglie, correva a correggerla avendoli capiti meglio. Ma non è del suo successo che voglio parlare. Volevo soltanto dire che essendo stato molto povero era ora molto ricco e che se ne compiaceva. Non è da crederci che un successo che cambia la vita di un'apersona da una giona di piccola di nata. Questa giona si rinnova ad ogni tratto. Per Erlis la giona si rinnovava ogni qualvolta poteva salutare dall'alto in basso delle persone delle quali in passato aveva ambito il saluto, ogni qualvolta si vedeva capitare quale potente umile un amico che in passato s'era creduto suo uguale o superiore. Erlis faceva abbondanti carità senz'affatto

ricercare la pubblicità. Era un modo di sentire meglio la sua riuscita. Prestava dei denari ai suoi vecchi amici poveri senza domandare alcuna ricevuta. Il gesto generoso sottolineava ed accentuava il suo successo. Aveva un bambino di cui s'occupava poco ma che amava molto. Mutatosi in uomo d'affari gli era rimasto l'egotismo del letterato. Non aveva tempo per altri e non poteva derivargliene un rimprovero perché egli era buono con tutti. Aveva elaborato delle idee di libertà per sua moglie e per suo figlio per le quali era esonerato d'intervenire troppo intimamente nel loro destino. Egli vedeva il bambino una volta al giorno. Non tollerava che giocasse ac-

canto a lui perché le sue idee erano turbate dai tumori puerili incomposti. Amava il figlio augurandogli tutto il bene possibile facendolo accuratamente sorvegliare ed istruire dagli altri.

Erlis aveva conservato un'altra abitudine dell'antico letterato. Camminava molto le vie. Il suo pensiero amava il ritmo del passo: così era spinto e trattenuto e meglio analizzato.

UN GIORNO, in Corso guardava distratamente intorno a sé e calcolava come il prezzo di certi imballaggi in certi istanti modificava il prezzo di una merce. Egli ritraeva certe merci in vagoni, le faceva imballare sul posto e le riesportava. Ora l'imballaggio era aumentato ma ciò non poteva avere altra conseguenza che di spingerlo alla ricerca di un utile maggiore ed egli sorrideva vagamente al suo utile e al suo successo.

« Tu a Trieste? » gli disse qualcuno che egli aveva forse guardato ma non ravvisato. Lo riconobbe: il vecchio Miller. Non lo aveva visto forse da dieci anni. Eppure erano stati molto intimi molti anni prima quando Erlis era un ragazzo e il vecchio che ora doveva contare oltre i 70 anni un uomo molto maturo. Miller era il padre di un cognato di Erlis. La sorella di Erlis era morta giovanissima di parto lasciando una bambina che pochi anni appresso era morta anch'essa di difterite. Il vedovo abbandonò la città, si sposò un'altra volta e così avvenne un totale distacco fra le due famiglie quando i genitori di Erlis erano ancora vivi. Anche il vecchio Miller doveva aver passato parecchi anni lontano da Trieste in casa del figliuolo. Un po' bizzarro ed esigente — come Erlis aveva appreso da certi amici comuni — il vecchio non aveva saputo andare d'accordo con la nuora ed era ritornato a Trieste ove viveva di una pensione non grande ma sufficiente ai suoi bisogni. I Miller erano stati importanti nella vita giovanile di Erlis. Quel vecchio da uomo pratico lo aveva qualche volta stimolato ad abbandonare i suoi sogni di letteratura e dedicarsi alla vita pratica. Anche il giovane cognato lo aveva spinto a maggiore serietà nella vita. Egli aveva tollerato le loro istruzioni che allora credeva sbagliate sapendo che lo amavano. Dal canto suo egli li aveva assistiti fraternamente nelle loro tante disgrazie. L'ultima, la morte della bambina, aveva fatto un'enorme impressione ad Erlis che l'aveva descritta ed analizzata più volte in certi abbozzi di novelle che non aveva mai terminate e che giacevano tuttavia indisturbate in un suo cassetto la cui esistenza era ignorata persino dalla moglie. In allora non si era conosciuto ancora il medicinale potente che oramai rende tanto meno pericolosa la difterite e non si era ancora trovato il modo di rendere possibile la respirazione all'ammalato senza imprendere quella grave operazione della tracheotomia. La bambina mezza soffocata aveva dovuto attendere per delle ore l'arrivo del medico. Il vecchio Miller correva per la città urlando come un pazzo: otteneva la promessa che il medico sarebbe venuto subito e ritornava a casa nella

speranza di trovare che la bambina si sarebbe riavuta da sé. Non sopportava di vederla in quello stato e ritornava a destare qualche altro medico. Finalmente alle due di notte l'operazione fu fatta ed Erlis tenne in braccio la bambina mentre le aprivano il collo. Subito la piccola condannata si riebbe e sorrise allo zio. Aveva sei anni e avendo vissuto sempre in compagnia degli adulti che per lei vivevano era un po' chiacchierina e donnicciola veramente precoce. Ora non poteva parlare essendo stata resa afona dall'operazione e quella sofferenza muta e composta non fu più dimenticata da Erlis. Morì alla mattina con una smorfia che poteva aver voluto essere un sorriso o un pianto. Poi Erlis aveva fatta buona compagnia al vecchio e al cognato e aveva pianto con loro.

LA VITA era passata su tutto ciò ed oramai fra lui e i Miller non c'era più alcun punto di contatto. Tutta via trovandosi dinanzi al vecchio Erlis provò una lieve emozione: non ricordava molto il vecchio ma vedendolo ricordava se stesso come era stato in altra epoca. Ricordava la propria gioventù.

Il vecchio parve commosso di rivederlo e ad Erlis riuscì facile di aver un aspetto simile. Si strinsero lungamente la mano e si guardarono negli occhi. L'età aveva veramente imperversato su quell'organismo altre volte tanto solido. Era piccolo e straordinariamente esile mentre anni prima era stato piuttosto forte. Aveva il viso dalla pelle asciutta e solcata e gli oc-

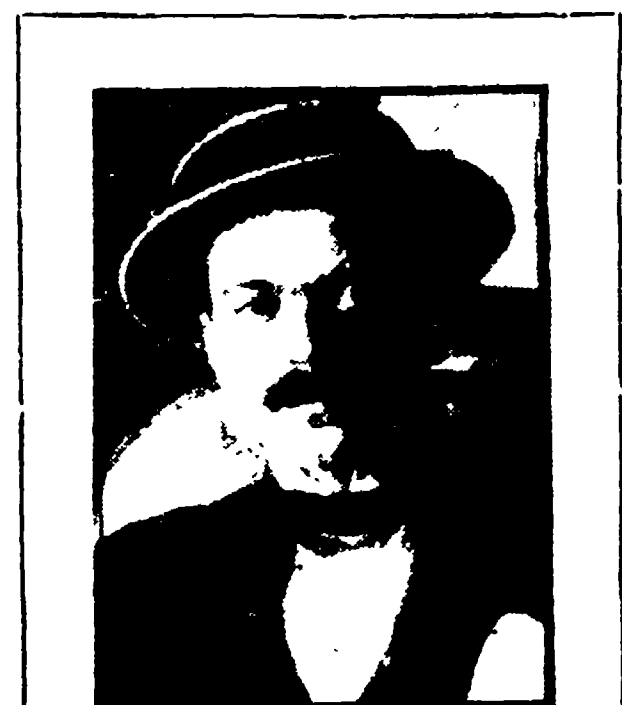
chi un po' troppo umidi. La grande età e una malattia che provoca più di tutte la compassione e Erlis dimenticò la questione che tanto lo preoccupava del rapporto fra la sua merce e l'imballaggio.

Camminarono uno accanto all'altro. Il vecchio aveva raccontato di aver avuto buone notizie dal figliuolo e s'informava: « Ti sei sposato? Quanti bambini hai? ». Eppoi tutt'ad un tratto un po' sardonico: « E la letteratura? ». Erlis sorrise. La letteratura non gli doleva più. Raccontò con modestia voluta dei suoi affari lagnandosi di aver troppo da fare. La sua firma non portava il suo nome ed egli lo disse al vecchio che essendo stato commerciante ne capì subito l'importanza e diede un balzo. « Tu sei il proprietario di quella firma? ». L'ammirazione era evidente ed Erlis l'assaporò. Così ritrovò facilmente l'antico affetto e camminarono lungamente insieme. Il vecchio si lagnò della nuora che lo aveva allontanato dal suo figliuolo. Viveva ora solo della piccola pensione che i suoi antichi principali gli avevano assegnata. Il figliuolo lo aiutava abbondantemente.

SI ERA di festa ma tuttavia Erlis si fermò sulla via da amici d'affari. Li congedava dopo di aver risposto con sicurezza alle domande che gli erano rivolte. Il vecchio evidentemente lo ammirava. « Sei divenuto un vero uomo tu! » esclamò. « Se tuo padre ti vedesse come se ne compiacerebbe ». Anche Erlis sembrò di credere che il defunto suo padre si sarebbe compiaciuto nello



Disegno di Aldo Turchiaro



Nel 1892, il triestino Ettore Schmitz, che molti anni più tardi il mondo avrebbe conosciuto sotto lo pseudonimo di Italo Svevo, pubblicò il suo primo romanzo: Una vita. La critica lo ignorò, nessuno se ne accorse.

Erano già dodici anni che Schmitz, sotto il nome di E. S. Magli, scriveva di critica da lungo tempo, frequentava i circoli artistici della Trieste di quel tempo; da anni coltivava lo studio dell'analisi tedeschi (soprattutto nel campo del collettivo di Freud, presso Würzburg) dove era stato invitato dal padre, ricco commerciante triestino, ma la fortuna non gli era stata benigna.

Senza uscire nel 1908 non fu designato di maggiore importanza. Tuttavia, nel 1908 era accaduto il fatto più importante della sua vita: l'incontro con James Joyce. Fu il punto di svolta della sua vita. Dopo il suo incontro con Joyce, Schmitz si dedicò alla scrittura di Una vita, il suo romanzo più importante. La critica lo ignorò, nessuno se ne accorse.

Nel 1923, Eugenio Montale scrisse su L'Espresso un saggio dedicato a Svevo. Il saggio, intitolato "Contemporaneità di Svevo", fu il primo a riconoscere il valore di Svevo. Dopo il suo incontro con Joyce, Schmitz si dedicò alla scrittura di Una vita, il suo romanzo più importante. La critica lo ignorò, nessuno se ne accorse.

Dopo il suo incontro con Joyce, Schmitz si dedicò alla scrittura di Una vita, il suo romanzo più importante. La critica lo ignorò, nessuno se ne accorse.

Le novelle del buon vecchio e della bella fanciulla e il Corto viaggio sentimentale vennero pubblicati nel 1925. Incontro di vecchi amici è tratto dal volume Corto viaggio sentimentale pubblicato da Mondadori nel novembre del 1949 a cura di Umbo Apollonio.